

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Tv, la regola del 2**

ANTONIO ZOLLO

**I**l dibattito che si è aperto sul sistema informativo costituisce un fatto nuovo e importante. Bisogna tornare indietro di molti anni per ritrovare una così diffusa consapevolezza dei rischi che si corrono; per registrare tanta attenzione e una così ampia disponibilità a mobilitarsi per quella che Eugenio Scalfari ha definito ieri, sul suo giornale, una battaglia dura ma meritevole d'essere combattuta, perché sono in gioco la libera informazione e la democrazia. Ne sono testimoni, da ultimo: 1) il ruolo essenziale dei registi e degli autori italiani nella definizione della *carta di Delli*, un memorandum destinato ai governi europei perché tutelino le culture del vecchio continente; 2) la vastissima adesione alla proposta Pci-Sinistra indipendente per liberare i film dal massacro pubblicitario che ne fanno le tv private; 3) confronti come quello svoltosi nei giorni scorsi a Venezia, per iniziativa de *L'Espresso*: qui autorevoli esponenti della politica e dell'informazione, hanno sostenuto la necessità di ripristinare - in un sistema della comunicazione che conosce tassi di concentrazione e di anarchia legislativa senza pari al mondo - alcune regole classiche della liberaldemocrazia. Per noi comunisti l'editoriale pubblicato ieri da Scalfari è motivo di soddisfazione: il filo del suo ragionamento coglie e sviluppa proposte che il Pci ha avanzato nel corso di questi anni, incontrando spesso l'ostilità dei partiti della maggioranza o di alcuni di essi.

Non vi è dubbio, la questione cruciale è rappresentata dalla concentrazione in pochissime mani dei mezzi di informazione e delle risorse che li alimentano e della omologazione che ne è derivata. Problema acuto nella carta stampata, dove un grande gruppo industriale-finanziario - la Fiat - ha acquisito una posizione dominante, tuttora sottoposta a giudizio del tribunale; clamoroso nel sistema tv, come nel luglio scorso è stato certificato dalla Corte costituzionale. E, dunque, dalla correzione del duplice Rai-Berlusconi che bisogna cominciare per realizzare le condizioni di un sistema tv misto e in sintonia con la multiforme realtà del paese. Ma il pluralismo sarà meglio garantito - come ipotizza Scalfari - da uno schema che preveda 2 reti alla Rai, 2 a Berlusconi e 2 a un terzo soggetto (la Fiat? De Benedetti?). La risposta è no perché, al contrario, il sistema tv finirebbe con il rimodellarsi a immagine e somiglianza dell'informazione scritta: un ruolo marginale del servizio pubblico, sul quale la pressione partecipa finalmente con l'azienda privata; un ruolo predominante del settore privato, con 4 reti a disposizione e tutte in una logica di valori, interessi e culture omogenee. Insomma, nel nostro paese l'anomalia è costituita non dalla forza del servizio pubblico, ma dalle dimensioni raggiunte dall'impero berlusconiano. Sicché, il problema è come garantire l'interesse collettivo attraverso un servizio pubblico risanato e forte; e come, attorno ad esso, garantire spazi ed opportunità a più soggetti privati.

Un sistema siffatto richiede leggi, norme, organi di governo congrui ed efficaci. Non si può, dunque, non essere d'accordo con Scalfari quando egli sostiene che ogni editore deve poter costruire un suo sistema di mezzi integrati - tv, radio, giornali - purché non superi una determinata quota di mercato; che questo limite deve essere più drastico per quei gruppi che operano nel settore dell'informazione ma con interessi prevalenti extraeditoriali; che va fissato un limite all'affollamento pubblicitario, più basso per la Rai che ha anche il canone; che tutti i soggetti debbono usufruire della diretta in un quadro legislativo chiaro di norme anti-concentrazione; che pare opportuno affidare il governo dell'intero sistema della comunicazione ad una Alta autorità, espressione «della società civile al miglior livello possibile». Sono soluzioni che costituiscono l'essenza stessa della proposta di legge presentata da Pci e Sinistra indipendente.

**I**n questo quadro i comunisti hanno riproposto anche la questione dell'azienda che gestisce il servizio pubblico, la Rai: a cominciare dalla faziosità dell'informazione per finire con la trasparenza della gestione. Tuttavia, occorre pur sapere e dire che se la Rai oggi dà prove insoddisfacenti di sé non lo si deve certamente a un ruolo impropriamente esercitato dal Parlamento. Il trasferimento dei poteri di controllo dall'esecutivo al Parlamento resta una delle conquiste principali della riforma del 1975. Se tante speranze nata allora si sono risolte nel loro esatto contrario è perché esecutiva e maggioranza cercano continuamente di espropriare il Parlamento, come si è visto nella recente vicenda della pubblicità. È giusto, perciò, registrare la paralisi e l'inefficienza della commissione di vigilanza, quel che non va in Rai, ma individuando le responsabilità vere ed evitando di ritenere Rai e servizio pubblico la medesima cosa, indistinguibile. Anche allo stato attuale, il servizio pubblico resta pur sempre un elemento di maggior garanzia e pluralismo rispetto a una stampa uniforme e dominata da 3-4 grandi gruppi privati.

Puo' darsi che davvero in questa battaglia, come dice Scalfari, si contreranno più gli avversari che gli amici; ma varrà davvero la pena di combattere, perché è la sola che può garantire diritto di cittadinanza a tutti nel villaggio globale dell'informazione.

**L'agonia dell'imperatore del Giappone  
ripropone il tema dell'accanimento terapeutico  
Ha senso prolungare un'esistenza ad ogni costo?**



In fila davanti al palazzo imperiale nell'attesa di poter firmare il registro delle visite. È l'omaggio quotidiano di migliaia di giapponesi all'imperatore morente

**Lunga vita a Hiro Hito**

**Nel corso dell'ultimo secolo la medicina ha realizzato grandi vittorie nella lotta contro le malattie e nella sconfitta della morte. I vaccini e gli antibiotici hanno costituito momenti fondamentali e determinanti nel prolungamento della vita media oggi raggiunti dall'umanità, pur con grandi differenze a favore delle società più avanzate ove la possibilità di cura sono maggiormente disponibili. Più recentemente le moderne tecniche di rianimazione, messe in atto nei diversi centri di terapie intensive, hanno consentito di giungere a risultati ancor più spettacolari sui progressi della medicina, seppur numericamente meno importanti rispetto alle due precedenti scoperte. Sul piano simbolico l'applicazione di una tecnica di rianimazione ed il mantenimento in vita di una persona che altrimenti sarebbe stata morta, con la rappresentazione delle sofisticate apparecchiature di sostegno, dà una immagine della sconfitta diretta della morte, più emblematica di una vittoria su una malattia per effetto di medicina.**

Le nuove possibilità rianimatorie hanno lo scopo di sostenere la funzione di organi temporaneamente o definitivamente compromessi, in particolare cuore, polmoni, fegato e reni sino a quando in modo autonomo riprenderanno la loro funzione o sarà possibile giungere ad un loro trapianto. Condizioni essenziali che non sia sopraggiunta la morte cerebrale. È possibile infatti la definitiva perdita dell'attività cerebrale in presenza di un cuore che batte per giorni ancora, di polmoni che scambiano aria pur supportati da una macchina, reni e fegato che continuano a fare normalmente il loro lavoro. La complessità del problema nasce dunque dalla incertezza della morte cerebrale. Oggi si può non essere affatto viventi senza essere affatto morti. Da qui il dilemma di por fine a certe esistenze. Il legislatore in Italia sin dal 1975, come in altre parti del mondo, ha dato una risposta, stimolato dalla pressante richiesta della medicina dei trapianti. «Mors tua vita mea» è proprio il caso di dire. La scienza medica ufficiale afferma che vi sono segni inequivocabili, clinici e strumentali, sulla base dei quali si può stabilire con certezza che il cervello è morto e quindi inesorabilmente e a breve termine la morte degli

dalle più moderne tecniche di rianimazione. In questa battaglia contro la morte entrano in gioco particolari motivazioni. Quali? Ce ne parla il professor Franco Henriquet, primario di anestesia e rianimazione presso la divisione di cardiocirurgia dell'ospedale San Martino di Genova.

FRANCO HENRIQUET

non ne beneficerebbero poiché non sopravvivono non considerano quanto spesso il prolungamento della cura sia causa di sofferenza fisica e morale del malato per i lunghi periodi di isolamento in asettici centri di cura, ove è generalmente impedito l'ingresso dei familiari, o la morte avviene in solitudine, nella disperazione per la mancanza degli affetti e del conforto delle persone più care; toccano la volontà e i desideri del malato ogni qual volta sia possibile richiederli, sul rispetto delle scelte di cura cui ha diritto dopo aver ricevuto una corretta informazione sul suo stato di salute; non si sfiora il dubbio di quanto possa essere eticamente poco corretto imporre le proprie scelte ad una persona non informata sulle sue condizioni e su quanto sia giusto moralmente imporre cure prolungate e spesso dolorose per un fine di studio o ricerca o di pratica professionale che potrà essere di beneficio ad altri e non alla persona che subisce il trattamento medico che non gli potrà salvare la vita.

C'è poi un motivo culturale che spinge molti medici ad un attivismo terapeutico esasperato. È una cultura che considera la pratica della professione medica come un dovere esclusivo, non sono previsti insegnamenti sui problemi dei malati non più guaribili, non si parla di cure palliative, delle necessità psicologiche di chi attraverso l'ultimo periodo della propria vita, allorché diventano prevalenti i bisogni dell'animo su quelli del corpo. Per questo difetto di cultura il medico, di fronte ad un malato senza più ragionevoli speranze di sopravvivenza, può seguire due strade: allontanare da sé la scintilla di vita abbandonando il malato, di-

**Intervento**

**Con Renzo e Lucia il debito è saldato ora preferisco Zeno**

EDOARDO SANGUINETTI

**C**ome tutti sanno, per averlo sentito dire sopra i banchi di scuola, l'Italia fu fatta, in ordine alfabetico, da Cavour, Garibaldi, Mazzini e Vittorio. Ma gli italiani, nel bene e nel male, furono fatti da Manzoni. Una volta riconosciuto questo ambiguo debito, è tempo anche di dichiarare tranquillamente, ormai, che dobbiamo considerarlo largamente saldato, e che possiamo esigere regolare quietanza, dinanzi agli uffici della storia patria e delle medie superiori, così da quei quattro variegati politici come da questo insoddisfatto uomo di belle lettere.

Ad Alessandro, nell'atto di licenziarlo dalle nostre aule, saremmo tentati di riconoscere, segnatamente, per fargli ponti d'oro, il merito di averci liberato, secondo un secolare desiderio che per soliti si cita in una sublime formulazione transalpina, dai Greci e dai Romani, pur avendo tentato in peccatore una notevole eccezione, dolorosamente rientrata, per il povero Sparaco. Ma giova subito osservare che non gli riuscì di esentarci comunque né da fasci e lupi, né da impero e fatalissimi colli. E poi, se fece gli italiani «cattolici liberali», per forza non fu sempre bisognoso di cure, e emblematica a questo proposito la situazione di tanti reparti ospedalieri definiti per «lungodegenti», ove sono ricoverati in grande prevalenza gli anziani. In termini brutali sono chiamati «moritoli». Una società che nei pubblici dibattiti, nei salotti bene, nell'ufficialità medica si pronuncia tanto calorosamente contro l'eutanasia ignora l'eutanasia che di fatto avviene in questi reparti o istituzioni per anziani, per mancanza di cure ed assistenza, per l'isolamento materiale e morale, ove vi è una doppia anticipazione della morte: una reale anticipata per le carenze condizionali di assistenza in una persona già molto socialmente per aver vissuto in un ambiente che lo ha privato o non gli ha consentito di recuperare un minimo significato di vita.

**...io difendo Manzoni**

LUCA CANALI

**S**ecundo me, togliere o aggiungere, nel programma scolastico, serve molto poco di solito provvedimenti innovatori o tradizionalisti in tal senso, sono semplici espedienti demagogici o stoltamente rigoristi. Ciò che conta è sempre come si insegna e non cosa si insegna: si possono cioè trarre utili insegnamenti linguistici, magari in negativo, da uno spot pubblicitario, e al contrario si può ledere una scolarità anche leggendo un grande idillio leopardiano. Non avendo fatto nulla i governi di questi ultimi decenni per migliorare la qualità dei docenti, e avendo anzi contribuito all'abbassamento del loro livello culturale, è ovvio che ora si tenda ad abbassare la guardia anche sui programmi scolastici.

Il mio discorso, alquanto estemporaneo, me ne rendo conto, non è ispirato da uno sciocco «patriotismo culturale», bensì dalla desolazione che provo di fronte alle incongruenze e alle contraddizioni della politica scolastica italiana che, con il pretesto dello svecchiamento dei programmi, tenta di coprire le carenze culturali dei docenti e ad assecondare superficialmente e demagogicamente alcune furbesche aspirazioni dei docenti stessi. Personalmente stabilirei come lettura obbligatoria, oltre a *I promessi sposi*, un romanzo di Emilio De Marchi, uno di Federico Tozzi, e uno di Gadda; e per finire il racconto-pamphlet di Leonardo Sciascia, *Candido*. Per il triennio stabilirei inoltre come poeti obbligatori Zeno e Zaccagnoli, e magari Sanguineti stesso.

dai giovani comunisti. Ma non vorrei ne sortisse un'immagine equivoca in cui la guerra contro i trafficanti si mescola con troppa indulgenza per i consumatori. Tanto per questo questa possibile equivocità derivasse da pregiudiziale ostilità contro Craxi. Il quale non ha soltanto colto e assecondato l'allarme sociale che cresce ma ha anche indicato una contraddizione reale e non più sostenibile. Come si può condannare chi vende se contemporaneamente, di fatto, si tollera e si giustifica la compra e solo se commette furti e rapine lo si persegue? A che vale la lotta contro la produzione e il commercio - inasprendo anche le pene come segnale di massima disapprovazione - se lo Stato, nello stesso tempo, non dichiara che drogarsi non si deve, senza distinguere troppo tra spinello e cocaina, dato che il primo, oggi, per molti, è l'antidoto al pericolo tremendo, la camera da seconda?

So bene che la dichiarazione non basta, occorrono san-

**SENZA STECCATI**

MARIO GOZZINI

**Armi e droga  
Ecco due proposte**

ha perduto irrimediabilmente senso e motivazioni e va ripensato a fondo. Penso alla sentenza della Corte costituzionale che nel 1985 declassò il servizio militare a una delle forme in cui si adempie il «sacro dovere» di difendere la patria: era l'occasione per promuovere, con assidua tenacia, il servizio civile obbligatorio per tutti, uomini esonerati dal militare e donne (altro che volontarie nelle Forze armate). La Fgci lo richiede; potrebbe essere un coefficiente non trascurabile anche sul fronte della droga. Penso a certi moderatissimi in tema di controllo, limitazione e con-



versione delle industrie bellissime che si appare rassegnati, di fatto, al ricatto dell'occupazione, del mercato, del progresso tecnologico. Non si avrà l'alternativa fino a che non riusciremo a spostare dalla Dc a sinistra milioni di voti cattolici. È un dato inoppugnabile. Ma allora il lenimento generico e ripetuto sulla «diminuita attenzione» verso quella parte resta del tutto sterile, e fastidioso, se non si passa ai contenuti specifici. La politica militare è uno di questi. Si vogliono trarre «modifiche» e «arricchimenti» nella cultura del partito, come auspiciato dalla bozza con-

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carrà,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via del Taurino 19 telefono passante 06/40490,  
06/40491, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma